

Discorso su Giovanni Bassanesi e sul suo compagno di volo Gioacchino Dolci

E' veramente un grande piacere e un onore per me poter partecipare a quest'incontro, in questa bellissima sala, per ricordare la personalità di mio padre e in particolare il suo ruolo nell'impresa del volo su Milano con Bassanesi. Anche se è quasi imbarazzante perché io non sono una storica, non ho fatto ricerche, e molti dei presenti ne sanno molto più di me. E in questi giorni ho imparato molto.

Mio padre, Gioacchino Dolci, l'ho conosciuto davvero solo molto tardi, quando frequentavo l'università. Per questo a volte lo chiamo papà, a volte mio padre, a volte Gioacchino.

Non ebbe una vita facile: l'infanzia a Roma nelle ristrettezze, la morte precoce del papà, l'odiato collegio religioso in cui entrò a carico del comune come orfanello, la rinuncia a proseguire gli studi perché aveva la mamma e due fratelli minori da mantenere. Studiò da disegnatore tecnico in un istituto serale. Esonerato dal servizio militare perché figlio maggiore di madre vedova, pare che avrebbe voluto farlo in aeronautica e che pianificasse di prendere un giorno un brevetto di pilota.

E poi l'istintivo antifascismo, l'interesse per la politica, la militanza nella gioventù repubblicana, i primi fermi (una misura preventiva ogni volta che un gerarca visitava Roma), il confino, prima a Ustica e poi a Lipari, la fuga da Lipari, l'impresa con Bassanesi, la dura arte di sbarcare il lunario durante il forzato esilio a Parigi: nel 1938, all'avvicinarsi alla Francia la minaccia nazista, decise, insieme con mia madre, Luigia Nitti, con cui si era sposato due anni prima ed avevano avuto un figlio, Mariano Carlo (Mariano come il nonno Dolci, Carlo per Rosselli, assassinato a Bagnoles de l'Orne, che avrebbe dovuto essere il suo padrino) di emigrare negli Stati Uniti dove Gaetano Salvemini, molto legato a mia madre, le aveva trovato una cattedra di sanscrito in un *college* (mi pare Vassar). La morte di parto di mia madre avendo sconvolto tutti i piani, partì invece per l'Argentina, dove conosceva molti antifascisti, con l'intenzione di venirci a prendere appena possibile. E scoppiò la Seconda Guerra Mondiale. Crescemmo dai nonni Nitti e lo incontrammo per la prima volta quando avevamo, mio fratello ed io, otto e sette anni. Lo rivedemmo poi sette anni dopo, alla morte del nonno.

In Argentina Gioacchino prese immediatamente contatto con esuli italiani come Ernesto Rossi, Sigfrido Ciccotti e molti altri e si unì al movimento "Italia Libera", di cui fu eletto più volte presidente.

Nel 1944 si sposò con Marcella Chiaraviglio, nipote in linea materna di Giovanni Giolitti. Qualcuno qui ha detto che in un certo modo si avvicinarono così gli antichi rivali. Quanto a me ricordo che mio nonno non accettò mai di buon grado questo secondo matrimonio di mio padre, forse perché gli pareva insopportabile che fosse "sostituita" la figlia perduta. O forse proprio perché era la nipote di Giolitti.

Dopo aver collaborato con il giornale locale "Il Corriere degli Italiani" si dedicò all'imprenditoria metallurgica, producendo la prima colata di berillo metallico del paese e costruendo trasformatori elettrici per le industrie Di Tella e Chiaraviglio. Nel 1951 intraprese una nuova attività, Gravox, per la produzione di registratori di voce su filo d'acciaio e di fonografi scambiatori di dischi. Purtroppo i benefici furono spazzati dalle diverse crisi finanziarie del paese.

Rientrò definitivamente in Italia nel 1961, per lavorare come capo ricercatore nell'AGIP nucleare, prima a Milano e poi a Pisa, fino al suo pensionamento. Niente male, per un ragazzo che non aveva neppure frequentato il liceo.

Presto lo raggiunse il nostro fratello argentino e allora cominciammo a visitarlo, a fare conoscenza, a sentire i suoi racconti. Io da Roma prima, poi dal Cile, poi dalla Svezia, Mariano da Reggio Emilia dove allora viveva. Era un conversatore eccezionale, colto, informato, ironico, tutti i temi lo incuriosivano. Non ricorreva mai all'autorità e se c'era qualche dissenso (spesso succedeva con me, su temi politici), sapeva ascoltare con molta attenzione (per poi meglio distruggere i miei argomenti individuando gli errori di logica, a uno a uno). Ma sempre con il garbo e la cortesia del vecchio gentiluomo che era, specialmente con le donne.

I nostri ricordi (anche se mio fratello Mariano, in verità, ha una memoria di elefante) sono ricordi di seconda mano ma sono sicura di riferire se non il contenuto, almeno il senso di quello che più volte ci raccontò papà.

In particolare su due temi: la fuga da Lipari, nel 1929, e il volo su Milano, nel 1930.

A Lipari, era entrato in contatto con molti esuli antifascisti e questa fu la sua vera università: conobbe Lussu, Fausto Nitti (e anche, di sfuggita, Gramsci, Bordiga) ma, soprattutto, Carlo Rosselli. Rosselli proveniva da un ambiente molto diverso, era più maturo, più colto, e nacque tra loro una forte amicizia e un rapporto quasi da fratello maggiore a fratello minore. Qui Gioacchino maturò culturalmente e politicamente.

Di mio padre Rosselli scrisse: *“Dolci è il più intelligente di tutti. Tutto lo interessa, tutto comprende. Dolci fa la ginnastica con le idee. Tutti gli attrezzi sono buoni. Passa dalla radio alla filosofia, dalla musica alla biologia. Gran signore, deve tutto a se stesso. C'è in lui un distacco costituzionale da tutto ciò che forma l'ambizione dell'uomo normale. Anche nella lotta, lotta per ginnastica morale, per guardarsi dal filiteismo borghese. Naviga e vola con la stessa indifferenza con cui prepara uno schema radio.”*

Ricordo che papà raccontava che tornò dopo molti anni a visitare i luoghi del confino, dove aveva sofferto tanto la lontananza dalla sua città, dalla fidanzata Maria, dalla famiglia e dagli amici. E scoprì meravigliato che era un paradiso!

Il volo su Milano con Bassanesi

Preparazione

Molto di quanto riferisco qui me lo ha trasmesso Mariano. A me personalmente non interessavano molto i dettagli tecnici sulle peripezie del volo, a differenza dei miei fratelli, bensì altri aspetti: perché per esempio papà, pur avendo un brevetto di pilota, una rarità negli anni Venti/Trenta, non avesse mai preso la patente. Mi raccontò che in verità, negli ultimi anni, a Pisa, era andato alla Motorizzazione civile proponendogli di scambiare il suo brevetto di pilota con una patente!

Il volo su Milano fu progettato da Rosselli e Tarchiani e mi sembra anche Pacciardi. Il progetto di Rosselli era di comperare un aeroplanino, un monoplano *Farman*, poiché le due ali supplementari che ha il biplano potevano essere d'ostacolo durante il lancio alla fuoriuscita e alla diffusione dei volantini nell'aria ma anche alla visione del suolo da parte di chi era incaricato di buttare i volantini.

Papà ci raccontava che il volo su Milano fu preceduto da un primo tentativo fallito. Il progetto consisteva nel far comprare da Rosselli un piccolo aeroplano in Francia, di smontarlo e di spedirne i pezzi separati in Corsica uno dopo l'altro dove sarebbe stato poi rimontato di nascosto. Rosselli (e anche Tarchiani) riteneva importante che l'impresa non fosse firmata né rivendicata, in modo da complicare le indagini della polizia nella individuazione degli esecutori e mandanti, cosa che però fallì. Pensava che l'azione non avrebbe dovuto neppure lasciare tracce: dopo il colpo, l'aeroplano sarebbe stato abbandonato a Lodrino e solo dopo il "colpo" Rosselli, che non aveva effettuato il passaggio di proprietà, avrebbe rinunciato all'acquisto. Un aereo francese ma senza nome e di ignoto proprietario.

Nella fase di preparazione in Corsica ci furono discussioni tra gli esecutori se, per far perdere le tracce e non farsi riconoscere, fosse meglio per loro farsi crescere la barba dopo il colpo, oppure farla crescere prima ma tagliarla subito dopo.

Evidentemente, farsi crescere la barba al punto da cambiare fisionomia necessita tempo e può destare sospetti mentre tagliando una barba già lunga, si cambia immediatamente aspetto.

Ci fu un po' di confusione, chi ricordava una cosa, chi un'altra e si pensò anche di usare delle barbe finte, finché una sera venne di nascosto un gendarme francese per parlare al gruppo. Avrebbe detto: *"Non so cosa state combinando ma qui la gente del posto comincia a chiederselo. La stessa persona perfettamente rasata che si presenta in paese a comprare le sigarette, il giorno dopo torna con una bella barba di tre settimane a comprare i fiammiferi"*. Con la certezza di aver destato sospetti nella Polizia francese e dunque di essere presto scoperti da quella italiana, non se ne fece nulla e Tarchiani e Rosselli come sappiamo pensarono di risolvere in altro modo.

In questi racconti come vedremo era frequente un aspetto goliardico, comprensibile se si pensi che il più anziano del gruppo aveva intorno ai 30 anni di età.

Ho un chiaro ricordo del racconto di Gioacchino, il quale in genere "non infiocchettava", non "abbelliva" i suoi discorsi, ma sono sempre più perplessa. Se era veramente un tentativo di Giustizia e Libertà mi sembra inconcepibile di non averne mai letto o sentito un minimo riscontro.

Anche al secondo tentativo, riuscito questa volta, diedero il loro contributo all'organizzazione molti antifascisti ticinesi. Mio padre ricordava il nome di un agricoltore, Carlo Martignoli, che fra l'altro fece falciare l'erba per facilitare l'atterraggio il giorno della partenza. E diceva anche che un grande aiuto all'organizzazione era venuto da un Consigliere di stato socialista, Guglielmo Canevascini.

Svolgimento del volo

Decollati da Lodrino, raggiunsero Milano e lanciarono i volantini. Ne avevano molti (150 000) poiché, per aumentare il loro numero e alleggerire l'aeroplano, avevano lasciato a terra i paracadute. Bassanesi era ai comandi mentre Gioacchino effettuava due giri di spago intorno al fascio di volantini prima di lasciarlo cadere. Questo serviva per evitare che i volantini si sparpagliassero immediatamente e si disperdessero su di un'area troppo vasta. Avvolgendo invece un paio di giri di spago intorno al fascio di volantini, il pacco nella caduta precipitava "a piombo" per qualche secondo, e parecchi metri prima di aprirsi [e], liberando i volantini a una quota più bassa e su di una area più concentrata. Gioacchino ci raccontò di uno spago che non si sciolse per cui il fascio di volantini, non aprendosi, sfondò con il suo peso il tetto di una vetrata a Milano.

Compiuta la missione, dopo aver per goliardia sorvolato a bassa quota Piazza del Duomo i due ripartirono per la Svizzera. La rotta più logica e più facile da seguire era quella di risalire un

lago di cui non ricordo il nome fino alla frontiera. E qui chiedo scusa per la mia ignoranza della geografia e sono sicura che molti di voi la conoscono meglio di me.

Secondo mio padre, Bassanesi si sbagliò e l'aeroplanino risalì invece il lago di Como. Mi chiedo se l'errore non fosse frutto di uno sbaglio di Bassanesi ma invece di una sua consapevole accortezza nel voler seguire la via più lunga e sfuggire così agli aeroplani dell'aviazione italiana mandati all'inseguimento. I piloti italiani che dovevano intercettarli, loro, infatti, la geografia la conoscevano certamente bene e probabilmente ritenevano che l'aeroplano si sarebbe indirizzato verso il percorso più logico e più breve. Infatti, Bassanesi e Dolci non furono neppure avvistati. Personalmente, ma non so se interessa, io credo più alla furbizia di Bassanesi (aveva pur qualche esperienza di volo e conosceva i luoghi) che ad un suo errore di rotta come diceva mio padre.

Alla fine della sua vita mio padre a Pisa frequentava un caffè di Porta a Lucca dove solitamente si riunivano dei pensionati. Tra questi Gioacchino fece la conoscenza di uno dei piloti che erano stati mandati al suo inseguimento.

Arrivo a Lodrino

Sul via del ritorno volando verso la Svizzera, Bassanesi euforico per la riuscita del "colpo" invitò caldamente Gioacchino a partecipare a una conferenza che si sarebbe tenuta nei giorni seguenti a Parigi alla Concentrazione Antifascista. Sembrava esaltato per aver scoperto che la medievale "[La] Donazione di [San] Costantino" (in cui l'imperatore consegnando al papa il potere temporale creava di fatto "Lo stato della Chiesa") fosse un falso.

A noi ora può sembrare un argomento poco elettrizzante ma dopo il Risorgimento, tra gli esuli antifascisti, per lo più tutti di orientamento laico, se non anticlericale, la questione, "*L'origine del potere temporale della Chiesa*", poteva allora, diversamente da oggi, sembrare eccitante. La Chiesa era un nemico considerando il ruolo e le relazioni che ormai la stessa Chiesa intratteneva con "*L'Uomo della Provvidenza*". Alla conferenza si sarebbe discusso di questo ed era previsto che anche Bassanesi avrebbe preso la parola.

A questo punto, mio padre ci raccontava che la riuscita dell'impresa aveva reso euforico Bassanesi, al punto di fargli cambiare il piano di ritorno stabilito con Tarchiani e Rosselli e, mi pare, Pacciardi.

In volo, Bassanesi avrebbe proposto a Gioacchino di non lasciare il *Farman* all'aeroporto di Lodrino, come convenuto, ma di continuare il volo durante la notte in modo da atterrare trionfalmente la mattina seguente a Parigi sotto l'Arco di Trionfo. La consegna dell'impresa era invece molto chiara, ossia di non "firmare", non lasciare tracce in modo da confondere e complicare le indagini della polizia fascista alla ricerca di esecutori e mandanti. Cosa che però fallì. Mio padre ovviamente si oppose a qualsiasi variazione del piano stabilito; volle assolutamente, e ottenne, di tornare e atterrare a Lodrino. Giunto nel piccolo aeroporto, sperava ancora di poter convincere Bassanesi a lasciare l'aereo ma Bassanesi invece non volle sentir ragioni. D'altra parte il perché Bassanesi volle ripartire, per quanto da solo, non risulta chiaro nei documenti che abbiamo trovato. Che ci sia qualcosa di vero nella versione, per quanto strampalata, di mio padre? Ripeto che la vena goliardica, in quel gruppo di giovani, non era mai assente. Possiamo forse anche supporre che incidesse sul giovane Bassanesi l'aurea romantica che circondava a quei tempi il "bel gesto" solitario, l'aeroplano che "vola libero nel cielo". Penso al volo di Charles Lindbergh (25 anni) nel 1927, di De Bosis (30 anni) nel 1931,

preceduti da Guido Keller che nel 1920 aveva lanciato da un piccolo aereo un pitale sul Parlamento italiano, ma anche un fascio di rose gialle sul Quirinale per la regina, come protesta per la cessione di Fiume.

Bassanesi decollò dunque da solo e, come sappiamo, cadde sorvolando il Gottardo.

Quella notte di luglio Gioacchino fece ogni sforzo per attraversare velocemente la frontiera con la Francia (conosceva i passaggi) e, viaggiando per ferrovia poté arrivare ad una ora decente a farsi vedere alla Concentrazione Antifascista, come se quella notte non si fosse mai mosso da Parigi. Questo gli riuscì e, infatti, fu mantenuto per molto tempo il silenzio riguardo alla sua partecipazione al volo.

Giunto a Parigi, non ricordo il nome del compagno antifascista che incontrò quella mattina nella sede (evidentemente al corrente, almeno in parte, dell'impresa, si sapeva che Dolci faceva pratica di volo): papà mi raccontò che questo compagno cadde dalle nuvole ed espresse una grande meraviglia nel vederlo:

Compagno X: *“Gioacchino! Ma come? ... Tu sei qui?”*

G.: *“Perché ... secondo te, dove dovrei essere?”*

X: *“Avrei giurato che c'eri tu su quell'aeroplano che ieri ha compiuto il volo su Milano”.*

G.: *“Io? E lo avresti pure giurato? ... Lo vedi, ecco come si fa a mandare la gente innocente in galera!”.*

Mio padre mantenne dunque scrupolosamente la consegna dell'anonimato e infatti nei riferimenti che trattano del volo su Milano molti non nominano Dolci.

Il processo

Sappiamo che Mussolini volle dalla Svizzera un “processo esemplare”. Fu deciso un processo **davanti alla corte penale federale** che iniziò [il 22] **lunedì 17 novembre 1930 a Lugano**.

[Tuttavia,] La società del Ticino era in buona parte solidamente democratica **con un antifascismo mantenuto vivo principalmente dal partito socialista guidato da Guglielmo Canevascini**. [e di orientamento socialista, compresi i giudici che nel corso del processo non mancarono di manifestare simpatia per gli antifascisti imputati, esecutori e mandanti (tra i quali Carlo Rosselli).]

Ricordo, racconto di mio padre, due battute che ridicolizzarono il processo:

Giudice (rivolto a Bassanesi): *“Lei non era solo su quell'aereo, ci dica il nome del suo complice.”*

Bassanesi: *“Questo non lo farò mai!”*

Giudice: *“Lei è un galantuomo, io al suo posto farei lo stesso ...”*

Ricordo (sempre a detta di mio padre) che un giudice chiese al proprietario dell'aeroplano distrutto:

Giudice: *“Come mai non denunciò il furto, la scomparsa, del suo aeroplano?”*

Proprietario: *“Furto? Quando ho capito a cosa era legata la sua scomparsa mi sono sentito onorato di aver potuto contribuire in qualche modo a questa giusta causa”.*

Bassanesi fu condannato a 4 mesi di detenzione per aver contravvenuto alle leggi sui voli in territorio svizzero. Pena già scontata in attesa del processo. In realtà fu assolto.

Mio padre raccontava volentieri le sue imprese antifasciste e ne era orgoglioso ma era anche molto modesto, non ci teneva affatto ad abbellire o ingrandire il suo ruolo e non cercava mai, per dirlo con una parola di moda, “visibilità”. Interveniva però, preciso e accurato com'era, quando si trovava di fronte ad inesattezze o a distorsioni dei fatti.

Se mio padre non esitava a raccontare le sue imprese non ricordo che ci parlasse molto di Bassanesi stesso. Forse il raccapriccio per le persecuzioni e la compassione per la sua tragica vita gli rendeva difficile parlarne. Una forma di rispetto.

Erano due caratteri diversi, Gioacchino un po' timido, riservato, forse anche più disciplinato, Bassanesi più entusiasta, più estroverso, forse anche più temerario. Erano molto giovani tutti e due, non senza qualche punta di spirito goliardico.

Mio fratello mi ha portato anni fa davanti ai cancelli dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG o "Manicomio criminale") di Montelupo Fiorentino dove Bassanesi ha finito i suoi giorni. Si tratta, con altri cinque istituzioni simili, di luoghi tremendi che non sono stati toccati dalla Riforma Basaglia. Nel 2017 queste istituzioni sono state finalmente chiuse. Mariano ha lavorato spesso con animazione teatrale e burattini in manicomi e aveva inutilmente per anni chiesto di poterlo fare anche in un manicomio psichiatrico, senza successo. Ebbe finalmente la possibilità di farlo nel manicomio criminale di Reggio Emilia e poté vedere gli strumenti di tortura che lì si erano usati fino a pochi anni prima: letti di contenzione, bagni ghiacciati, cortili per l'aria dove il detenuto era legato ad un angolo con una catena al collo come un cane da guardia. Una feroce macchina di annientamento anche dello spirito più forte.

Gli ultimi anni di Gioacchino dopo il pensionamento furono tristi e solitari. Vennero alcuni giornalisti, studiosi, cineasti a intervistarlo ma sempre più di rado. Ci fu un periodo in cui, amante del buon caffè com'era, cercò di risolvere il mistero per cui, a suo parere, nessuna caffettiera domestica poteva fare un caffè così buono come quello del bar. Pare avesse a che fare con i tempi di bollitura e i gradi di riscaldamento. Accumulava in-folio con precisissimi disegni di caffettiere, incaricò Mariano di far costruire, da artigiani diversi (perché non rubassero l'idea), il prototipo della caffettiera, pensava brevettare il risultato ed era convinto che saremmo diventati tutti ricchi. Poi si stancò. Di queste sue caffettiere fornite di diverse valvole e manometri, ne ho ereditate due o tre.

Soffriva di solitudine: la solitudine che è condizione esistenziale dei vecchi, la scomparsa di amori, amici, compagni, parenti, persone di riferimento, testimoni. “Vivo in un cimitero” diceva.

Ma era anche una solitudine cercata, un rifiuto, una mancanza di curiosità verso la nuova società. C'erano vecchi colleghi, vicini che volentieri lo avrebbero visitato ma non voleva. Era deluso e amareggiato e scelse di vivere solo nel passato.

Concludo ringraziando nuovamente l'Associazione Amici di Giovanni Bassanesi per avermi invitata, e ringrazio tutti quelli che in diversi modi li hanno sostenuti e aiutati, tra cui Michelle Bassanesi e la dottoressa Carmela Mastrangelo, per l'ostinato lavoro che svolgono per mantenere in vita il ricordo dell'impresa e il nome di Giovanni Bassanesi. E di Gioacchino Dolci.

Antonella Dolci